

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

L'U
multimedia
L'occasione colta



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MERCOLEDÌ 12 MAGGIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 106
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Quirinale, un vertice per ricucire la maggioranza

Il centrosinistra sceglierà il candidato da proporre al Polo. Ma Marini punta tutto su un popolare
Veltroni: Ciampi e Jervolino vanno bene. Per garantire l'unità della coalizione serve la responsabilità di tutti

L'ARTICOLO

ALL'ITALIA SERVE
UN WELFARE
DELL'INFORMAZIONE

GIUSEPPE GIULIETTI

L'innovazione tecnologica sta modificando in maniera radicale l'intera economia mondiale. Nei paesi industrializzati trasforma i modi stessi della produzione, genera nuovi bisogni, ridefinisce i caratteri della domanda e dell'offerta delle merci. Ma, al tempo stesso, essa può alimentare nuove e più forti disuguaglianze: da un lato, aumentando il divario economico tra i paesi in grado di sfruttare le nuove tecnologie e quelli più deboli, dall'altro, originando sacche di esclusione e nuove marginalità all'interno degli stessi paesi industrializzati.

Promuovere un Welfare della Comunicazione significa, in primo luogo, imporre la logica dell'inclusione contro quella dell'esclusione.

E dunque progettare una società in cui i diritti di cittadinanza siano garantiti a tutti. Una società in cui l'accesso alle nuove tecnologie, l'alfabetizzazione informatica, la qualificazione professionale siano un diritto e un'opportunità, e non un fattore di disuguaglianza sociale.

Il divenire della Società dell'Informazione non è un processo neutrale. Può essere lasciato al mercato, e allora avremo una società ad alto tasso di esclusione, poiché i capitali inseguono il profitto e non certo i diritti di cittadinanza. O può, invece, essere governato dalla politica, in modo da coniugare sviluppo delle nuove tecnologie, crescita economica ed occupazionale, garanzie democratiche e diffusione del sapere.

L'accordo raggiunto nell'inverno scorso con la sigla del Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione costituisce un risultato positivo per il governo di centrosinistra. Si tratta ora di compiere un altro passo, e aggiungere a quell'accordo un capitolo importante: lo sviluppo della Società dell'Informazione. Significa, in altre parole, individuare le direttrici e gli strumenti di politica industriale capaci di dare un forte impulso al settore, recuperando il ritardo finora accumulato nel campo delle tecnologie dell'informazione.

Il quadro italiano presenta aspetti allarmanti. Alla crisi delle aziende manifatturiere

SEGUE A PAGINA 10

NON PUÒ ESSERE UN GIOCO DI PARTE

ROBERTO ROSCANI

La tradizione è rispettata: l'appuntamento del Quirinale si conferma come lo scoglio più insidioso, il passaggio più stretto e laborioso per questa complicata democrazia italiana. Oggi, a ventiquattr'ore dall'inizio delle votazioni per il nuovo inquilino del Colle, ogni previsione è quantomeno azzardata. Non che i nomi manchino o che i «cavalli pronti alla corsa non ci siano. Anzi. Da una decina di giorni a questa parte abbiamo assistito ad una serie lunghissima di consultazioni bilaterali all'interno della maggioranza in cui si sono consolidati due nomi: quello di Rosa Russo Jervolino e quello di Carlo Azeglio Ciampi. Poi, improvvisamente l'altro giorno, proprio attorno al fatto che i due nomi restavano in campo, Franco Marini ha spezzato il filo della trattativa, ha buttato all'aria il tavolo.

Così ieri l'incontro che doveva essere decisivo tra Veltroni e i leader del Polo ha improvvisamente cambiato segno. «Atto di cortesia», l'ha definito Fini, anche se poi in quei venti minuti passati a Botteghe Oscure qualcosa si devono essere pur detti al di là dei convenevoli e del caffè. Nei giorni scorsi dal Polo era venuto più di un cenno di assenso per Ciampi e ieri tutto ciò non potrà esser stato smentito.

A mente fredda potremmo dire che se Franco Marini e i popolari non avessero posto come condizione «di vita o di morte» la presenza di un popolare al Quirinale probabilmente oggi potremmo guardare all'inizio delle

SEGUE A PAGINA 10

ROMA Un incontro breve e interlocutorio di Veltroni con i rappresentanti del Polo. «Non c'è stata la possibilità di un'intesa», dice Berlusconi, ma - aggiunge - siamo «disponibili» a trovarla. È oggi la giornata clou, con un vertice di maggioranza dall'esito non prevedibile. Veltroni: «Ciampi e Jervolino vanno bene, ma per garantire l'unità della coalizione serve il senso di responsabilità di tutti». La bilancia per ora sembra pendere dalla parte di Ciampi (che potrebbe raccogliere il consenso del Polo), ma Marini afferma la sua volontà di imporre la Jervolino o Mancino: «Ci vuole un vero politico». Il Ppi, però, si spacca. Lombardi contesta la linea del segretario: «Nessun veto contro Ciampi. Io e altri riteniamo inopportuna la candidatura univoca della Jervolino». E a tarda sera Marini dice: «Preferisco altri, ma Ciampi non sarebbe una sconfitta politica».

LAMPUGNANI MISERENDINO SACCHI
DA PAGINA 2 A PAGINA 5

CON IL SETTE PER CENTO NON SI DECIDE PER TUTTI

PIERO SANSONETTI

Amintore Fanfani oggi ha passato i novant'anni ed è considerato dai politologi uno degli statisti italiani più importanti del dopoguerra. Fanfani negli anni Sessanta e Settanta ha combattuto da gran protagonista tre battaglie per il Quirinale. Le ha perse tutte. Aldo Moro, che con



De Gasperi e Sturzo è una delle tre icone della Dc e del partito popolare, ha condotto - per sé o per altri - altrettante campagne per la presidenza della Repubblica. Moro è un po' il simbolo dell'uomo politico capace di qualsiasi manovra, del gran giocoliere, del mago della politica. Anche Aldo Moro ha perso tutte le campagne.

SEGUE A PAGINA 4



Lavoro, via libera al Patto sociale Venerdì a Roma 150mila metalmeccanici

ALVARO CANETTI LACCABÒ MARSILLI WITTENBERG

ALLE PAGINE 14 e 15

Nato: non c'è il ritiro serbo, i raid continuano

La Cina insiste: prima stop agli attacchi aerei e poi si negozia

BRUXELLES La Nato non ha «nessuna prova» che le forze militari e di polizia jugoslave stiano ritirando dal Kosovo, come annunciato lunedì da Belgrado. Anzi, secondo l'Alleanza le unità serbe «conducono operazioni offensive» in varie località. Continuano dunque i bombardamenti, che si sono intensificati nelle ultime 24 ore. Fra le vittime anche una bambina. Sul fronte diplomatico c'è da registrare la dura presa di posizione della Cina, secondo la quale la cessazione della campagna aerea della Nato è una condizione pregiudiziale per ogni negoziato. Ma per il mediatore russo Cernomyrdin, ieri a Pechino, «a giudizio della Cina le conclusioni del vertice G8 possono essere una base per futuri negoziati».

I SERVIZI
DA PAGINA 6 A PAGINA 9

IN PRIMO PIANO

◆ Il segretario Ds: no agli obiettivi civili dei bombardamenti

BUFALINI

A PAGINA 9

◆ L'analista Kononi: l'indipendenza unico futuro del Kosovo

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 6

◆ In Macedonia guerriglia antifrancesa Situazione gravissima

FONTANA

A PAGINA 7



Il comandante supremo delle forze Nato generale Clark, parla con i piloti italiani nella base di Gioia del Colle

«Un piano per ammazzare mio marito»

La moglie del sindaco Abbate: conosco il «balordo», un bravo ragazzo

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Vecchi steccati

Se ho capito bene, per Marini il suo candidato, la Jervolino, è il candidato di tutti. Mentre il candidato di Veltroni, Ciampi, è il candidato di Veltroni. Sempre se ho capito bene, il fatto che la Jervolino sia cattolica è, per Marini, una cosa di per sé unitaria, in grado di dissipare il fantasma dei famosi «vecchi steccati ideologici» tra Ciampi e non credenti. Mentre il fatto che Ciampi sia laico è cosa che di per sé non può che ridare corpo a quei vecchi fantasmi. Ma sicuramente non ho capito bene: se Marini vuole la Jervolino, e non vuole Ciampi, certamente non c'entrano nulla le ragioni confessionali: non sono forse caduti, i vecchi steccati ideologici? Anzi: non lo sapeva nemmeno Marini, che la Jervolino va in chiesa e Ciampi invece no. Glielo volevano dire: ma lui non ha voluto nemmeno sentire, e con le mani a conchetta sulle orecchie ha cominciato a gridare «cattolico? laico? ma che significa? non lo voglio sapere». Pur di non cadere nella trappola dei vecchi steccati ideologici, tra Ciampi e Jervolino ha voluto tirare a sorte. È uscita Jervolino. Marini ha saputo che era cattolica solo il giorno dopo, leggendo i giornali. «Pazienza», ha detto. Lui ce l'aveva messa tutta, per non inciampare sui vecchi steccati. Ideologici.

CALTANISSETTA Dopo quattro giorni dall'assassinio del marito è stata chiamata a testimoniare. Carmelina Porto, moglie di Michele Abbate, il sindaco di Caltanissetta ucciso con un solo colpo di pugnale, getta ancora una luce inquietante sulla morte del marito, e accantona definitivamente la tesi del «balordo». «Lo conoscevo bene, me ne parlava spesso Michele, perché lo voleva far entrare in una comunità di recupero. Avevano degli screzi, ma tutto finiva lì. Non credo proprio che sia stato lui ad uccidere mio marito. Anzi, sono sicura che si è trattato di un delitto premeditato, studiato accuratamente». Le indagini, intanto, sono ad un punto fermo. Sotto esame il giubbotto abbandonato dal killer; tutto in pelle, nero con ricami rossi: costa più di un milione.

LODATO

A PAGINA 11

Marius e Jeannette



La videocassetta a 14.900 lire in edicola

L'U
multimedia
L'occasione colta

Cannes scopre la paura delle bombe

Trovato un ordigno alla vigilia del Festival del cinema

IL CASO

Giocattolo uccide bimbo, l'Ikea lo ritira

MILANO Un bimbo di cinque anni è morto soffocato dopo aver ingerito il cappuccio di un giocattolo Ikea e l'azienda svedese ha deciso di ritirare dal mercato il gioco usato dalla vittima, invitando i clienti che lo hanno acquistato a restituirlo. Si tratta di «Mula», una piramide in legno su cui impilare degli anelli colorati e un cappuccetto di chiusura, in vendita dal '92 (in Italia ne sono stati acquistati finora 7.000 pezzi) e destinata a bambini di età non inferiore ai 18 mesi. Il gioco, si legge in una nota di Ikea, risponde alla norma sugli standard europei di sicurezza. È stato infatti questo oggetto a forma di pallina del diametro di 37 millimetri, a provocare il soffocamento del bambino che lo aveva ingoiato. Spiega Natale Consonni, l'ingegnere che presiede dell'Istituto nazionale per la sicurezza del giocattolo: «Le norme non sono mai esaustive, sono un compromesso con la realtà. Questi standard sono stati aggiornati nel novembre del 1998».

ANSELMI PATERNÒ

A PAGINA 23

IL CASO

Giocattolo uccide bimbo, l'Ikea lo ritira

A cinque anni muore soffocato da una pallina di legno

MILANO Un bimbo di cinque anni è morto soffocato dopo aver ingerito il cappuccio di un giocattolo Ikea e l'azienda svedese ha deciso di ritirare dal mercato il gioco usato dalla vittima, invitando i clienti che lo hanno acquistato a restituirlo. Si tratta di «Mula», una piramide in legno su cui impilare degli anelli colorati e un cappuccetto di chiusura, in vendita dal '92 (in Italia ne sono stati acquistati finora 7.000 pezzi) e destinata a bambini di età non inferiore ai 18 mesi. Il gioco, si legge in una nota di Ikea, risponde alla norma sugli standard europei di sicurezza. È stato infatti questo oggetto a forma di pallina del diametro di 37 millimetri, a provocare il soffocamento del bambino che lo aveva ingoiato. Spiega Natale Consonni, l'ingegnere che presiede dell'Istituto nazionale per la sicurezza del giocattolo: «Le norme non sono mai esaustive, sono un compromesso con la realtà. Questi standard sono stati aggiornati nel novembre del 1998».

ROSSI

A PAGINA 10





Il leader di An Gianfranco Fini, lascia via del Plebiscito al termine del vertice del Polo in basso pagina, da sinistra, i presidenti della Repubblica Enrico De Nicola e Giovanni Gronchi

Alessandro Bianchi/Ansa

Il centrodestra aspetta e spera nel «terzo nome»

An teme che torni l'ipotesi Scalfaro
Berlusconi insiste: candidato «istituzionale»

PAOLA SACCHI

ROMA Per il Polo non è finita. Il duo Ciampi-Jervolino continua a creare problemi. E Amato, con Mancino in subordine, potrebbero essere le soluzioni alle quali guarda il centrodestra. Più ottimista Berlusconi, che attende ora le mosse di D'Alema, sulla «buona volontà da parte di tutti per arrivare ad un'intesa su un nome per non dare al paese uno spettacolo così negativo». Più scettico Fini: «Non è vero che giochiamo di rimessa, non possiamo che aspettare con una maggioranza così divisa. Come è andata con Veltroni? Be', vedete voi dalla durata dell'incontro».

Ma sembra che sia il dilemma di Berlusconi sul nome di Ciampi a continuare a gravare sulle future mosse del centrodestra. Insomma, di fronte all'eventualità che sia Ciampi il nome unico che la maggioranza potrebbe fare oggi al Polo, Berlusconi vorrebbe avere la sicurezza che il superministro economico sia sostenuto da tutta la maggioranza. Non intende insomma il Cavaliere, in procinto di entrare nel Ppe, scavarsi un fossato con Marini. Che a Fini il nome di Ciampi andrebbe benissimo è cosa risaputa. Magari corri-

sponde al superministro economico quel nome, vergato con pochi tratti, che il presidente di An scrive su un foglio in busta chiusa in un bar di via della Scrofa? Fini dice ai giornalisti che lo tallonano che quello potrebbe essere alla fine il nome del futuro presidente e consegna, in una forma di gioco, la busta alla proprietaria del bar, dicendole che verrà ad aprirla ad elezione avvenuta. Se il nome era Ciampi, chiaro che era un auspicio quello del presidente di An. E se il nome che la maggioranza proporrà oggi al Polo sarà quello di Rosa Russo Jervolino, come risponderà il centrodestra? Si sa che Berlusconi non ama particolarmente il ministro dell'Interno e peraltro ieri il capogruppo di Fi, Pisano, l'ha duramente attaccata per le

IL RETROSCENA

E il Cavaliere disse a Fini: «Non tagliamoci fuori»

ROMA Tea for two il giorno dopo ad Arcore? Che sia accaduto all'ora del tè non è certo. Ma il vero faccia a faccia Berlusconi-Fini, dopo la tempesta post-referendaria, sembra ci sia stato lunedì scorso, ad Arcore o dintorni, dopo la notte del vertice del Polo con Casini. Avevano troppe cose ancora da dirsi i due. Il presidente di An l'aereo da Milano lo ha ripreso nella serata di lunedì. Con in tasca una sorta di patto di ferro con Berlusconi: uniti fino in fondo sul Quirinale, che - avrebbe detto Fini - è il banco di prova dell'unità del Polo, ma anche - avrebbe detto il Cavaliere - l'appuntamento che il centrodestra non deve assolutamente perdere. Il ragionamento di

Berlusconi sarebbe stato più o meno il seguente: ricordati, Gianfranco, che, stavolta, a meno che non ci facciano proposte indecenti, non possiamo farci tagliare fuori dalla partita: i sondaggi alle europee ci danno bene e questa forza dobbiamo spenderla. Chiaro che Berlusconi con Fini sia tornato sulle «ferite» del referendum e l'alleanza con Segni. Ma Fini avrebbe chiarito: stai tranquillo Silvio, Segni non diventa così il mio numero due, lì il leader resto io che faccio un'alleanza elettorale ma non sciolgo affatto An, e poi tutti i voti che potrebbero venire in più andrebbero al centrodestra di cui tu resti il leader. Non solo: di mezzo c'è l'Europa. Fini a Berlu-

sue parole sul ritiro dal Kosovo accusandola di essere vicina a Milosevic. Ma Berlusconi vuole essere della partita a tutti i costi. A meno che, come anche ieri ha ribadito insieme a Fini e Casini a Veltroni, si tratti di una rielezione di Scalfaro («ipotesi che per noi non esiste»).

Gianfranco Fini però a questo punto non sembra escludere che da

«una maggioranza così divisa» possa ritornare alla fine l'idea di una rielezione del capo dello Stato. Fini è scettico e più volte prima dell'incontro con Veltroni e la delegazione Ds al gruppo della Quercia dice: «Si tratta solo di una visita di cortesia». Quando i diessini offrono il caffè, lui replica secco: «Veramente eravamo venuti qui per avere un candidato».

Ma Berlusconi confida ancora nella «buona volontà da parte di tutti». E, dunque, quale sarà il comportamento del Polo se quel nome unico oggi fosse quello del ministro dell'Interno? Dentro Forza Italia qualcuno dice: «Be', in quel caso vedremo». Qualcuno lo dice pure dentro An. Ma ufficialmente il Polo dovrebbe dire no a Rosa Russo Jervolino. E se

vesse entrare in corsa, Amato certamente vuole essere candidato dalla sinistra, quindi dalla maggioranza e non dalla destra. Intanto, resta sempre nella «rosa» polista per il Quirinale l'ipotesi di una candidatura Mancino. Forza Italia spera che alla fine per la soluzione «istituzionale» potrebbe essere d'accordo anche Fini, se il presidente del Senato, come

sarà così, è chiaro che verrebbe di fatto eliminata anche l'altra possibilità di indicare Ciampi, vista la reazione che ci sarebbe da parte del Ppi. Ecco perché in queste ore sta aumentando il pressing del Polo, di Forza Italia, in particolare per far crescere un'ipotesi Amato. Il ministro delle riforme istituzionali, l'altro ieri come si sa, si è incontrato con Gianni Letta. Ma se do-

P. Sac.

più volte, ha annunciato di dimettere una volta approvata l'elezione diretta e popolare del capo dello Stato. Berlusconi intanto tende a sottolineare che non è possibile votare un candidato al Quirinale senza il consenso del «cinquanta per cento del paese», che la maggioranza da sola non può eleggersi un presidente, anche perché sul piano dei numeri «è minoranza numerica nel paese». Lo dice appena uscito dalla riunione al gruppo dei Ds. E Fini: «Vediamo, aspettiamo, dipende dai requisiti del candidato che ci porranno». Contro l'ipotesi di una elezione a maggioranza Pierferdinando Casini che sconsiglia insieme a Fini al centrodestra di mettersi nelle mani di Bossi.

È vero, come dice Fini: il Polo non può che aspettare. Ma alla fine della giornata sembra che la partita sia di fatto ricominciata anche nel centrodestra, con tutti i distinguo del vertice di sabato notte ad Arcore dove spuntò il nome di Amato, per non incartarsi nella scelta nell'ambito del «duo» Ciampi-Jervolino. Oggi nuovo vertice del centrodestra. Nuovo incontro stavolta con tutta la maggioranza. Berlusconi dice che ci sarà. Ma a tarda sera non sembrava ancora così sicuro.

STEFANO DI MICHELE

ROMA Almeno i corazzieri, il loro motto lo hanno imbroccato. Da quando sono accusati al Quirinale - e sono ormai più di centotrenta anni - si ripetono che «virtus in periculis firmior», la virtù più salda nei pericoli, e fanno bene a stare saldi, che il Colle è certo ambito, ma lassù in cima spirava pure una certa aria che se non si vuol chiamare sfiga certo travolge fortuna non è. Praticamente non c'è stato un solo presidente della Repubblica che non abbia concluso rissando (ognuno, ovviamente, a modo suo) con i propri ex sostenitori, o sperato in un altro giro, o pensato di poter sfidare il padrino dei partiti che l'avevano eletto. Cossiga è stato il caso più eclatante, ma nessuno è uscito da quel Palazzo per tornare tra i suoi accolto dagli applausi. Il presidente è solo, un ex presidente lo è ancora di più.

Andreotti, che deve aver studiato la questione piuttosto da vicino, ha spesso evocato la «maledizione del Quirinale». Dal momento in cui il generale Lamarmora lo espugnò per toglierlo a Pio IX, i suoi inquilini non hanno mai avuto vita facile. Il primo re, Vittorio Emanuele II, vi entrò trionfante, «ci siamo e ci resteremo», ma ci restò poco, anche perché qualche anno dopo morì improvvisamente. Il suo successore, Umberto I, fu accoppiato da un anarchico. Poi fu il turno di Vittorio Emanuele III, che chiuse gli occhi in esilio. Suo figlio, Umberto II, rimase lì dentro un mese scarso, poi abbandonò anche lui l'Italia. Ai nove presidenti, tutto sommato, è andata meglio. Ma benissimo a nessuno. Superstiti, ovviamente, e così ogni sette anni si infittisce la schiera di quelli pronti a sfidare la sorte. Magari con qualche accorgimento. Enrico De Nicola, ad esempio, quando incappò in un venerdì 17, non ne volle sapere, cerimoniale o no, di mettere i piedi fuori dal letto (poi ci fu un'evoluzione fino alle corna

MISURE ANTI-JELLA De Nicola un venerdì 17 rifiutò di uscire dal letto E Leone ricorse alle corna...



Ma è con la serie dei presidenti dello Scudocrociato che i botti scoppiano e gli stracci volano. Il primo fu Giovanni Gronchi, nientemeno noto come «l'arbitro elegantissimo del mondo cattolico», che cominciò con Romolo Murri e finì con Ferdinando Tambroni, che voleva l'apertura a sinistra e consegnò il governo ai fascisti. Appena eletto si scontrò con Mario Scelba, che era andato da lui per dimissioni formali e se le vide tramutare in reali. Questa - nella ricostruzione che ne fa Indro Montanelli nella sua «L'Italia del Nove-

cento» - la surreale conversazione tra i due. Scelba: «Sono venuto a rassegnare le dimissioni come atto formale d'ossequio al nuovo capo dello Stato». Gronchi: «Cosa vuol dire atto formale d'ossequio?». Scelba: «Vuol dire atto formale d'ossequio». Gronchi: «Ma allora ti dimetti o no?». Scelba: «Dove sta scritto nella Costituzione che il presidente del Consiglio si deve dimettere?». Gronchi: «Ma questa è la prassi». «Scelba «Di quale prassi parli? Questa è la prima Repubblica. Quali precedenti ci sono? Nello Statuto al-

bertino per caso?». Insomma, la cosa cominciò male per finire ancora peggio. Lui strapazzava i suoi amici di partito, gli amici di partito non lo sopportavano neanche in fotografia. Glielo disse in faccia Attilio Piccioni: «A Giova', ci hai proprio rotto le scatole. Sarebbe ora che tu rinvassivi». I democristiani non ne potevano più, figurarsi in che modo trionfale accolsero la prospettiva di rileggerlo. Lo respirono (metaforicamente) a Pontedera, da dove proveniva, e finì nel dimenticatoio. Non si è mai capito bene se è il Qui-

rinale a portare jella o se sono stati i bisticci democristiani a movimentare la sua storia - almeno dai Savoia in poi - e tormentato fu il «regno» di Antonio Segni. Un grande elettore, tanto per cominciare, gli preferì Ugo Cerretti, l'inventore dell'elettroshock. Ma questo fu il minimo, poi divenne tutta una rissa, dal generale De Lorenzo che transitava per i saloni del Palazzo alla decisa opposizione del presidente al nascente centrosinistra. Forse fu solo un errore di valutazione. «È come Sisto V - diceva un dici, Giuseppe Rapelli -, che fu eletto Papa perché i cardinali lo ritenevano un debole e, appena eletto, gettò il bastone sul quale fingeva di aver bisogno di appoggiarsi, mettendosi a governare con l'energia che tutti sanno». E fu tutta una guerriglia, a cominciare dalla nuova legge urbanistica firmata da Fiorentino Sullo (il ministro dell'epoca che adesso Buttiglione sponsorizza come candidato del Cdu). In pochi mesi, Segni rinvia alle Camere più del doppiato di leggi di ogni suo predecessore. Due anni e mezzo dopo la sua elezione, mentre sta litigando nel suo studio con Saragat e Moro, fu colto da trombosi cerebrale. Quattro mesi dopo, immobilizzato su una sedia a rotelle, firma con la mano sinistra la rinuncia alla presidenza...

Giuseppe Saragat, che arriva dopo di lui, può sfogarsi soprattutto col suo partito, il Psdi. In realtà, non c'era neanche tanto gusto: vuoi mettere una rissa con Fanfani e una con Tanassi? Certo, qualche tempo prima aveva rimproverato i democristiani di avergli elevato «un monumento di ingratitu-

dine», ma fu soprattutto il suo partito che maltrattò a dovere. Intanto, anche lui voleva restare sul Colle, ma dopo sette anni a nessuno passò per l'anticamera del cervello di lasciarlo. Dal «destino cinico e baro» alla «democrazia regime maschio» ai bambini che vivono sotto le socialdemocrazie e quindi «crescono sani e belli», si ritenne opportuno stoppare quelle che il liberale Aldo Bozzi chiamava «le effervescenze del capo dello Stato». Saragat si rintanò sotto il sole nascente, apriva il dibattito tra i suoi compagni e poi il

«Times» per se stesso, dopo un po' borbottava da lì dietro, «quando la finisce quel fesso?», chiudeva il giornale e dichiarava chiusa la discussione. Diede dell'«homunculus» al fedele Tanassi, e Flavio Orlandi lo paragonò a Cronos, il dio che mangiava i suoi figli per non farsi spodestare. Il socialista Lelio Basso ci andò giù duro: «Scambiasse se stesso per il padreterno». A Montecitorio fiorivano battutacce: «È vero, il Quirinale è un destabilizzatore psicologico».

Giovanni Leone, a proposito di sfor-

tuna, fu eletto male e finì peggio. Cominciò con i voti dei fascisti e finì con le dimissioni anticipate, poche settimane dopo l'assassinio di Moro. I dici lo misero lì soprattutto per non dare a Fanfani la soddisfazione di andarci lui. Come presidente prometteva poco, e quel poco lo manteneva. Finiva la sua giornata implorando: «Aiuta l'Italia, Signore, perché ne ha proprio bisogno». Ma latitava il Signore e latitavano i democristiani. Quando in un'intervista propose di rivedere le norme costituzionali sul sistema bicamerale,

si fece avanti il presidente del Senato, Giovanni Spagnoli: «La Costituzione non è il Talmud, ma è meglio non toccarla». Benigno Zaccagnini senza tanti complimenti disse che al suo posto avrebbe voluto Moro, e accusò: «I voti fascisti sono voti fascisti. Sono cose inaccettabili». In solitudine abbandonò il Quirinale, con un libro di Graham Greene sotto il braccio, «Il fattore umano»: gli amici di partito si erano squagliati quasi tutti. Li ha rivisti vent'anni dopo, quando ha festeggiato al Senato i suoi novant'anni...

E VOLANO STRACCI... «Ti dimetti oppure no?»: memorabile lo scontro fra Gronchi e Scelba

Sandro Pertini ebbe da fare - a conferma che ogni presidente più che altro è destinato a scontrarsi col suo partito - con i socialisti di Craxi. Nel pieno dello scontro tra Bettino e Berlinguer fece sapere: «Io non sono avversario del Pci». E quando Craxi e Martelli lo accusarono di aver aiutato l'avanzata comunista nelle europee dell'84 per quello che aveva fatto al momento della morte di Berlinguer, replicò infuriato: «Voi due fate una cosa: andate a Verona, suicidatevi sulla tomba di Giuletta e io vi riporto a Roma in aereo. Vediamo se il Psi prende più voti». Era bizzoso, Pertini. Era amato. Era popolare tra la gente. Un po' meno, si capiva, nel trionfante Garofano.

Con Cossiga la storia degli scontri tra un presidente e il suo partito si fa epica, quasi lotta fisica, insulto quotidiano. Non serve ricostruire la storia, basta dare la parola ai protagonisti. Dicevano di lui, tanto per gradire: «Matto» e «fuori di testa» (De Mita); «Uno che non ragiona più» (Gava); «Sembra una belva in gabbia» (Gallo); «Sfumatava un po' giusto Forlani: «Soltanto un po' nevrotico», evocava Evangelisti «il manicomio di Ceccano». Succorrevano alleati come il socialdemocratico Caria: «Ha rotto le palle a tutti». E diceva Cossiga dei suoi amici di partito: «Lucullo di Nusco», e poi «dice cose miserabili», e ancora «gradasso», e pure «un boss di provincia» (di De Mita); «Un cappone», che «parla e straparla» (di Gallo); «Un collo senza testa», che figura come «un'opera buffa» (di Gava), e via così... A Scalfaro la Dc si è liquefatta sotto gli occhi, ma pure qualche lamentela sui popolari di Marini ultimamente l'ha fatta trapelare... E nessuno vuole andare, e gli amici sono lontani. Si esce sempre dal Quirinale più soli di come si era entrati. Porta onori, mica tanto bene, quel Palazzo. Forse se la saranno presa, i fantasma del posto, per quel fabbro che il generale Lamarmora chiamò per entrare con la forza la prima volta...

Maroni (Lega): «Auspichiamo un solo nome»

ROMA Dunque: proprio come tutti, anche loro «auspichiamo che la maggioranza sappia trovare un candidato unico per la Presidenza della Repubblica». Nome che, naturalmente, loro sono pronti a discutere e, se del caso, pure a votare. Infine, anche qui: proprio come tutti, anche loro mettono i loro veti. Gli unici candidati che non vogliono sentir nominare sono quelli di Amato, di Ciampi e di Mancino. Alla vigilia della prima seduta dei «grandi elettori» il Carroccio precisa la sua linea. E come avviene da molti giorni a questa parte, l'unico delegato a trattare la delicata questione è Roberto Maroni.

Ieri su «Repubblica» è apparsa una sua intervista. Dove ha spiegato che la Lega mai e poi mai vorrebbe il ministro Ciampi perché è «un tecnocrate», né, tantomeno, Amato responsabile, ai suoi occhi, di «aver fatto una legge che vuole dividere l'Italia in due partiti». A Bossi e ai suoi invece starebbe bene l'attuale segretario dei popolari Marini. Ieri comunque, sempre Maroni, ha aggiunto, in una dichiarazione alle agenzie, che «la Lega è disponibile a discutere su qualsiasi proposta». Fatti salvi, ovviamente, i nomi su cui ha posto il «veto».





◆ **La coalizione si riunisce per superare le divisioni**
Palazzo Chigi: ricominciare dal metodo

◆ **Giornata convulsa e ipotesi di mediazione:**
nella trattativa con l'opposizione
si parte con la ministra dell'Interno

◆ **Interlocutorio il summit dei Ds**
con Berlusconi, Fini e Casini
Sullo sfondo l'ipotesi del «terzo nome»

Jervolino-Ciampi, oggi la maggioranza sceglie

Anche D'Alema al vertice, nulla di fatto nell'incontro tra Veltroni e Polo

BRUNO MISERENDINO

ROMA Jervolino o Ciampi? Questo è il dilemma. La maggioranza s'interroga e oggi, in una riunione prevedibilmente difficile, scioglierà il dubbio che l'attaglia. Qualche elemento fa dire che la bilancia pende un po' dalla parte di Ciampi, che potrebbe «in teoria» raccogliere il consenso del Polo, ma l'esito è molto incerto e i popolari sono decisi a dare battaglia. Tra l'ipotesi «di accordo» e l'«accordo», dicono, c'è una bella differenza e se l'intesa col Polo sul nome di Ciampi non è sicura, è meglio salvaguardare l'unità del centrosinistra e puntare sulla Jervolino.

Ieri sera, al termine di un'altra convulsa giornata, il quadro era questo. E questo, di conseguenza, lo scenario finale probabile: se Ciampi, dopo consultazione interna e trattativa esterna, sembrerà davvero la candidatura in grado di raccogliere il consenso convinto della maggioranza e di tutto il Polo, i popolari faranno buon viso a cattivo gioco e il superministro del Tesoro si voterà fin dal primo scrutinio con prevedibilmente ampia maggioranza e probabile elezione. Se i segnali su Ciampi continueranno a essere fumosi, come qualche elemento porta a credere, tutto fa prevedere che il centrosinistra andrà in prima battuta col nome della Jervolino. Poi dipenderà dalle risposte del Polo. Ma sapendo che senza un accordo certo su Ciampi il centrosinistra terrà duro sul ministro dell'Interno, che potrebbe essere eletta al quarto scrutinio con i voti di Rifondazione e forse della Lega.

Questo è lo schema, ma nel calderone c'è molto altro: c'è una evidente fibrillazione della maggioranza, con una divisione tra Veltroni e Marini, che Palazzo Chigi tenta di ricomporre, e c'è ovviamente anche la possibilità che, essendo tutto azzerato dalle vicende delle ultime ore, a furia di rilanciare la palla spunti anche un terzo nome. Qualcuno dice Mancino, l'«arma nucleare», la definiscono



Alessandro Bianchi/Ansa

i popolari), nome che verrebbe avanzato da Marini in funzione anti-Ciampi e anti-Veltroni; qualcuno pensa a Martinazzoli o Dini; il Polo continua a pensare ad Amato. Ma sono per ora ipotesi che restano molto sullo sfondo. La vera partita è ancora tra Jervolino e

Ciampi e, nella scelta finale del nome, tutto dipende dagli argomenti che le varie forze riusciranno a mettere in campo. L'atteso incontro tra Veltroni e il Polo, d'altra parte, non ha modificato molto la situazione. Vista la divisione nella maggioranza, il Polo si

IL RETROSCENA/2

Una riunione lampo, «il candidato non c'è ancora»

ROMA È cominciata con uno scambio di battute. Veltroni: «Vi offriamo un caffè?». Fini: «Veramente ci aspetteremo un candidato». Salvi: «Spiacenti, siete venuti nel palazzo sbagliato. Più che un caffè non possiamo...». Ed è finita con uno sbrigativo arrivederci ad oggi pomeriggio: quando il centrosinistra dovrebbe essere in grado di presentare al Polo un solo nome - secco. E quando il centrodestra dovrebbe «ascoltare e dare una risposta».

L'incontro di ieri mattina al gruppo parlamentare della Quercia (nella sala «Idee in cammino») tra la delegazione di sinistra - Veltroni, Mussi, Salvi, Folena e Bogi - e il leader dell'opposizione è durato ventitre minuti, un record di brevità nell'Italia degli sbrodolamenti. Ed è chiaro perché: la situazione è così terremotata e i giochi sono tanto aperti da rendere ogni colloquio fra i Poli «assolutamente interlocutorio». Così è finita, inevitabilmente, ieri mattina.

A parte le immancabili battute di gruppo

sul campionato e una coda di discussione sulle novità nel Kosovo, al terzo piano del palazzo dei gruppi parlamentari hanno parlato in due: il segretario della Quercia e il fondatore di Forza Italia, reduce da una sorta di «patto di ferro» con Fini per la gestione della partita quirinalizia. Dopo i convenevoli, Veltroni ha accennato alle consultazioni di questi giorni senza diffondersi in particolari. Ha però insistito sul fatto che il centrodestra ha già consumato - diciamo così - il suo diritto di veto, avendo scagliato un «no» inappellabile contro il nome di Scalfaro. «Vorremmo sentire il vostro parere su come assicurare rapidamente un capo dello Stato al paese - ha chiuso Veltroni -, prima della riunione di maggioranza che abbiamo fissato per domani». Berlusconi ha risposto abbottonatissimo, confermando l'ostilità a Scalfaro. Per il resto, ha sparso miele. «Siamo venuti a questo incontro - ha sostenuto - perché siamo intenzionati

a concorrere sin dal primo momento all'elezione del presidente della Repubblica. Siamo consapevoli che questa vicenda sta creando difficoltà nella maggioranza, ma non abbiamo intenzione di speculare sulle divisioni. Vogliamo risolvere i problemi, non a crearne altri. Quando avrete risolto la vostra discussione, siamo pronti a incontrarci di nuovo».

Veltroni ha risposto spiegando, dopo le polemiche incandescenti col Ppi, quale sia stato il suo ruolo - «ambasciatore» del centrosinistra - in quella sorta di scrutinio preventivo che sono state le consultazioni per il Colle. Dalle asperità del cammino - ha tirato le somme - si ricava una conferma: c'è assoluta necessità di completare una riforma che superi la defatigante ginkana che ancora una volta si rivela essere la corsa al Quirinale. E almeno su questo concetto l'accordo tra il centrosinistra e il centrodestra - giurano i presenti - non è mancato. V.R.

è guardato bene dallo scoprire le carte e ha chiesto che il centrosinistra si mettesse d'accordo su un nome solo. Ventitre minuti è durato in tutto l'incontro (c'erano per i Ds Veltroni, Mussi, Salvi, Folena e Bogi); si è parlato anche di Kosovo e di Milan, ma non di candidati. All'uscita fa cedere e dichiarazioni di circostanza, però corrispondenti alla situazione reale. Ovvero: il Polo, e soprattutto Berlusconi, qualche interesse a eleggere il capo dello Stato ce l'ha, dice di non voler speculare sulla divisione della maggioranza, e attende. Veltroni, nel pieno di un braccio di ferro con Marini, ribadisce la sua posizione: «L'incontro col Polo era per uno scambio di opinioni. Noi continuiamo a lavorare col metodo che ci siamo dati tutti insieme, evitando di mettere qualcuno con le spalle al muro, cercando una candidatura che possa ottenere, perché questo è e rimane il mio obiettivo, il consenso della maggioranza e la convergenza delle opposizioni». Aggiunge Veltroni: «L'unità del centrosinistra è

una componente essenziale, naturalmente l'unità della maggioranza è qualcosa da costruire tutti insieme, nessuno escluso, con grande senso di responsabilità».

Già, la responsabilità. Per tutto il giorno Ds e Palazzo Chigi, nonché i popolari «governativi», hanno fatto pressing su Marini perché non rendesse la situazione ingestibile. Il segretario dei popolari, è chiaro, gioca alla disperata e accusa Veltroni: sta facendo scegliere il presidente al Polo permettendogli anche il massimo danno possibile alla stabilità della maggioranza. Non tutti però lo seguono su questa strada e la sua gestione della vicenda Quirinale non è considerata da manuale. La posizione di D'Alema, che sarà presente oggi alla riunione della

maggioranza in qualità di presidente dei Ds (e come capo di un governo «politico»), è abbastanza nota: si deve ripartire da un criterio e da un metodo, dice palazzo Chigi, con un confronto aperto, ma evitando che qualcuno resti «vittima» della decisione che verrà presa. Nel senso che la scelta di un candidato non deve essere vista come una sconfitta, perché metodo e criteri sono condivisi. Il punto è pur sempre capire se davvero il Polo è intenzionato a dare un voto secco contro la Jervolino e invece a votare Ciampi. E bisogna capire, all'interno del centrosinistra, chi dei due candidati raccoglie più consensi, in vista dell'obiettivo iniziale: ossia eleggere un presidente che trovasse unito il centrosinistra e che incontrasse il consenso delle opposizioni. Fino a ieri sera sembrava che la bilancia pendesse più dalla parte di Ciampi, ma la battaglia dei popolari è stata molto dura e qualche frutto l'ha portato. Insomma, non è affatto escluso, pesando i pro e i contro della scelta, che la Jervolino

continui a mantenere le sue chance. La maggioranza e anche Veltroni sarebbero quindi disponibili, se la Jervolino non uscisse sconfitta dal confronto interno nel centrosinistra, a portare il suo nome nella trattativa col Polo. A quel punto, se ne uscisse un voto secco, la coalizione ne prenderebbe atto e si riunirebbe di nuovo, valutando la possibilità di offrire Ciampi. Solo se la convergenza del Polo fosse certa, allora si andrebbe al voto col nome del superministro. Altrimenti si andrebbe con la Jervolino. Il punto è quello: gira e rigira Marini è convinto che Berlusconi non è in grado di dare uno scioffi ai popolari, perché questo non rientrerebbe nella logica della politica. Forse è ottimista ma che alla fine questo possa essere lo schema si è capito dall'ultima dichiarazione della serata. Veltroni, uscendo da Botteghe Oscure, mette così le cose: «Come ho sempre detto a me Ciampi e Jervolino vanno benissimo, sono due nomi sui quali non ho problemi e, sono certo, nessuno può averne».

CINZIA ROMANO

ROMA Da oggi, il cerimoniale non ha fissato nessun udienza. L'agenda ufficiale che scandisce gli impegni del presidente della Repubblica ha solo pagine bianche. Ieri, in mattinata, la presentazione delle lettere credenziali dei nuovi ambasciatori di Congo, Nicaragua, Malta, Colombia, Libano, Portogallo, Nigeria e Cina. Poi l'incontro col sottosegretario ai lavori pubblici, Gianni Francesco Mattioli, che ha consegnato ad Oscar Luigi Scalfaro un documento firmato da 660 insegnanti della provincia di Rimini che richiedono l'apertura del negoziato e la cessazione immediata dei bombardamenti nell'ex Jugoslavia. Ed in serata, la visita del capo del governo, Massimo D'Alema.

Finiscono gli incontri ufficiali, non quelli ufficiosi del capo dello Stato. Che dal suo studio privato al secondo piano, continua a ricevere e a dispensare consigli, riflessioni e preoccupazione per il voto che sceglierà il decimo inquilino del Colle. Il presidente da giovedì seguirà le votazioni in diretta tv.

Nel palazzo del Quirinale, nell'ultima manciata di giorni di questa fine settimana, chi lavora sodo sembrano solo gli operai e i giardinieri. Sui prati rasati di fresco, giacciono i rami delle palme e delle piante potate. Bisognerà poi togliere le retevere da cantiere, che delimita i resti di ville romane, stratificazioni successive, dal I secolo d.C., scoperti recentemente nei giardini del Quirinale. Una recinzione ancora da allestire permetterà di ammirare la nuova scoperta,

Niente impegni in agenda, Scalfaro aspetta

Seguirà gli scrutini in tv: pronto ad andar via come a restare

senza correre pericoli per l'incolumità dei cittadini e dei ragazzini, che come tradizione il 2 giugno, festa della Repubblica, potranno passeggiare nei giardini che hanno ospitato prima i Papi, poi i re ed infine i nove presidenti della Repubblica.

Ci sarà anche il tradizionale concerto serale per gli ospiti più illustri. Chi suonerà quest'anno? Mistero. Il capo dello Stato non ha contattato nessuno. Per cortesia. Perché ancora non si sa chi farà gli onori di casa.

L'ospite sarà il ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino o quello del Tesoro Carlo Azelio Ciampi? O ci sarà ancora lui, Oscar Luigi Scalfaro con a fianco la figlia Marianna?

Per il capo dello Stato, scegliere tra Ciampi e Jervolino non è facile. Grande affetto e stima per entrambi. Fu proprio Scalfaro, nel '93 a chiamare il presidente di Bankitalia a guidare il governo fino alle elezioni del '94. E fu ancora Scalfaro, quando Prodi chiese e non ottenne la fiducia in Parlamento, a chiedere a D'Alema, allora leader dei Ds, di andare a Santa Severa per convincere il super ministro economico ad essere disponibile per dirigere nuovamente un governo. Poi, Prodi, nonostante quei troppi «no, no, no» pronunciati a Bologna e rimbalzati nelle case di tutti gli italiani via tv, ci ripensò e il presidente gli affidò quello strano pre-incarico,

ripescato negli archivi della Repubblica. Un artificio per mettere al riparo il paese, nel caso di naufragio di un Prodi-bis, dal pericolo di sciogliere le Camere ed indire elezioni anticipate.

Poi, la storia fu un'altra. Prodi fallì, e Cossiga con la sua patteggiata di parlamentari, dichiarò a Scalfaro che lui avrebbe ben visto aver infranto il tabù del ministero degli Interni, infrangerà anche quello del Colle.

Sicuramente Oscar Luigi Scalfaro l'apprezza. Nella sua



De Renzi/Ansa

lunga militanza nella Dc, ne ha potuto ammirare le doti. E il polso con il quale Rosetta, come la chiamano gli intimi, ha retto il Ppi, facendolo approdare senza troppi scossoni e mal di pancia nell'Ulivo. Lei, più di Ciampi, ha la stoffa del politico: nervi saldi, niente colpi di testa e soprattutto, quel linguaggio riconoscibile sia da chi governa che da chi sta all'opposizione. Soprattutto, Oscar Luigi Scalfaro, sa che lei sarebbe il candidato meno destabilizzante per la maggioranza e il governo.

Ed un pensiero per se stesso, il presidente non lo fa? Che restare, alla fine, non gli spiacebbe, è noto. Ma sa benissimo che potrebbe essere eletto proprio come «riserva di lusso», se la maggioranza e i grandi elettori si incartano e non sanno come uscirne fuori.

Ma da politico di grande esperienza, da uomo delle istituzioni, Scalfaro sa che la sua elezione non potrà mai avvenire al prezzo di una spaccatura del paese. Magari con un'opposizione che, per plateale protesta, decidesse di non partecipare al voto.

La tranquillità che Oscar Luigi Scalfaro ostenta in questa fine settimana non è di facciata. È pronto ad andar via, come a restare. Tanto, alla fine, come ama ripetere, sarà la Provvidenza a decidere.

Provvidenza che, molto più laicamente e politicamente, veste in questa partita i panni delle riforme. Oscar Luigi Scalfaro non mira certo ad un altro settematato. Lui, l'acceleratore sul pedale delle riforme, quella presidenziale in testa, potrebbe davvero spingerlo a tavoletta. Un altro, avrebbe lo stesso interesse? Potrebbe dare le stesse garanzie? Hai voglia a dire! Quando si arriva ad occupare la poltrona più prestigiosa delle istituzioni, perché accontentarsi di due anni, quando davanti, senza riforme, ne avresti sette?

Alla Camera personale in ferie obbligate

La Camera si prepara ad affrontare i giorni più lunghi dell'anno, quelli dell'elezione del presidente della Repubblica, quando il palazzo di Montecitorio dovrà sopportare il «peso» di oltre 2 mila persone: mille e dieci grandi elettori, circa 350 giornalisti, più i dipendenti. E lo fa assumendo misure straordinarie. Tra queste, quella che invita il personale che fa parte di servizi o uffici non direttamente coinvolti con l'elezione del capo dello Stato ad usufruire delle ferie. Destinatarie dell'invito a mettersi in ferie sono 14 tra servizi e uffici su 25 che fanno parte dell'amministrazione di Montecitorio, con un risparmio di presenze che si può calcolare nella metà dei 1.200 che lavorano nel palazzo.

Per 11 servizi e uffici della Camera, invece, è stata stabilita la totale mobilitazione. Si tratta dei servizi di cerimoniale, sicurezza, assemblea, competenze parlamentari, informatica, personale, provveditorato, stenografia, affari generali e legali, resoconti e tesoreria.

Massimo sforzo anche per il servizio sanitario di pronto soccorso, che lavorerà al completo. Mentre sono state raddoppiate le scorte alimentari e i servizi della buvette, dei ristoranti, della barberia e tabaccheria.





◆ Il segretario Ppi insiste su Jervolino minacciando: «Uso l'arma nucleare, voto Mancino». E spera in D'Alema

◆ Il leader però aveva cominciato a lavorare anche su due carte di riserva: Mino Martinazzoli e Sergio Mattarella

◆ Sul nome del ministro del Tesoro si spacca il partito di piazza del Gesù Giancarlo Lombardi: «Niente veti»

Marini: «Ciampi non sarebbe una sconfitta»

Ma ai suoi confessa: se voto quel nome, io mi devo dimettere

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Una giornata di incontri e telefonate, una nottata occupata a convincere i più riottosi: al primo piano di piazza del Gesù si è continuato indefessamente a lavorare affinché oggi, nella riunione di maggioranza, esca dal cappello il nome di Rosa Jervolino come candidato unico del centrosinistra per il Quirinale. Ma la partita si gioca sul filo del rasoio e davvero la soluzione finale - se ne è convinto anche Franco Marini - è nelle mani di Massimo D'Alema. Dopo lo scontro durissimo tra il segretario popolare e quello dei dèssini sul nome del ministro Ciampi, sostenuto da Walter Veltroni, c'è stato un pressing sull'ex sindacalista cisliano a rinforzare le armi, stemperare i toni della polemica e riprendere il bandolo della matassa di una trattativa delicatissima. Per questo si è speso persino il vicepremier Sergio Mattarella, il ministro Enrico Letta, nel tentativo di calmare Marini il quale, ancora in mattinata, sentendo Veltroni per telefono, avrebbe urlato: «Io alla fine uso l'arma nucleare e mi voto Mancino con una parte del Polo». E la sera in tv, sfumando, ribadisce: al Quirinale ci vuole un politico.

Caro Franco sarebbero solo macerie per il centrosinistra, gli era stato detto. Replica: ma se voto Ciampi devo dimettermi da segretario. E allora, una ondata di argomenti per convincerlo. Non puoi andare avanti così. La tua immagine ne sta uscendo a pezzi, perché per quindici giorni hai fatto il king maker, poi davanti al primo ostacolo è successo il casino e sei stato dipinto come un grassatore, finendo nella polvere. Non puoi fare il La Malfa alla rovescia. Tu domani agli altri devi dire: è legittimo che il Ppi voglia candidare Jervolino, così come è legittimo che i Ds candidino Ciampi. Vediamo chi prende più voti. Poi, ancora una obiezione. Ma D'Alema che cavolo fa, perché non scende in campo? E la risposta. Lo farà al momento decisivo.

Dunque buon viso a cattivo gioco, perché i popolari non possono pubblicamente bocciare il nome del

ministro del Tesoro, «un eroe nazionale per cui la gente non ci capirebbe, non capirebbe questo restare arroccati sul candidato cattolico dopo che anche le gerarchie ecclesiastiche si sono dimostrate più laiche di noi», dicono alcuni. E così, non a caso, ieri sera è arrivata la dichiarazione dell'ex ministro della Pubblica Istruzione, Giancarlo Lombardi: non pongo veti sul nome di Ciampi. Un avvertimento a Marini e ai suoi che lunedì avevano minacciato di organizzare i franchi tiratori contro il candidato di Veltroni e, è bene ricordarlo, di Romano Prodi? Comunque la parola d'ordine nel Ppi, in questo frangente che viene vissuto drammaticamente, è quella di non dividersi, di non fare la conta e le assicurazioni che arrivano, da tutte le aree del partito, è che i voti verranno tutti convogliati sul candidato che verrà ufficialmente appoggia-

maggioranza (ha visto a piazza del Gesù il socialista Boselli, ha sentito il Verde Manconi che sono per Ciampi, ha sentito i dirigenti dei partiti delle minoranze linguistiche) chiedendo anche a Mattarella di dargli una mano (e il vicepremier ha incontrato a lungo Clemente Mastella) e personalmente si è speso moltissimo con Berlusconi. Il quale fa sapere, perché non può fare altrimenti, di «non essere pregiudizialmente contro Ciampi», ma in realtà ha rassicurato il suo amico Franco di non aver nessuna voglia di mettersi di traverso sulla sua strada, «così come, del resto non vuol far D'Alema». Berlusconi, dunque, non si spenderà per Ciampi e non è un caso che An sia furibonda per questa scelta «democristiana» del Cavaliere.

Ma Marini non si era fermato qua. Fatti due conti, visto che al

MALUMORI IN CASA
L'ex ministro dell'Istruzione ha spiegato di ritenere inopportuna un'unica indicazione



to, Marini, che conosce bene come vanno queste storie, formalmente ha accettato questa linea di condotta, anche perché, gli hanno fatto notare, ha incassato il flop subito dalla riunione di Veltroni con i leader del Polo. Ma nessuno si illuda che il cocchio abruzzese cederà su Ciampi senza lottare. Anche se in serata, nello scorcio finale di «Porta a Porta», ammorbidisce la posizione: «Ho detto che Ciampi è una persona degnissima. Le mie preferenze motivate sulle cose da fare sulla necessità di avere un politico sperimentato al Quirinale mi fanno dire di preferire altri, ma non la considererei affatto una sconfitta, perché alla fine bisogna guardare all'interesse generale del Paese». Nella giornata, Marini aveva ricominciato a lavorare ai fianchi i riottosi della

momento - ieri sera, ndr - Jervolino può contare su circa 450 voti del centrosinistra, una cinquantina meno del necessario per passare alla quarta votazione, cioè a maggioranza semplice, il segretario popolare ha iniziato a lavorare per la carta di riserva. O meglio: due carte di riserva. Sergio Mattarella e Mino Martinazzoli. E per questo, discretamente, sta sondando il terreno, a cominciare da Forza Italia, da cui ha ricevuto un caloroso sostegno ad andare avanti. La situazione, dunque, è ancora tutta aperta. Marini sa bene cosa è in gioco, per sé e per il partito. Sa di aver commesso degli errori all'inizio della partita, ma sa anche di poter ancora svolgere un ruolo determinante, contando anche sull'appoggio di D'Alema che a lui soprattutto deve palazzo Chigi.



L'ARTICOLO

Moro, Fanfani e Andreotti... La Dc perdeva anche con il 37%

DALLA PRIMA

E Andreotti? Come gli altri due, identico: persino lui, la volpe, il genio del male, Belzebù, persino lui non è riuscito nel gioco politico più difficile di tutta la storia d'Italia. Ha perso nel '71, ha perso nel '78, ha perso nell'84 e nell'89.

Fanfani e Moro e Andreotti erano i tre padroni assoluti della Dc. E la Dc era il partito-Stato, aveva il 35-38 per cento dei voti, aveva la Chiesa compatta con se, aveva la Confindustria, parte del sindacato, controllava il modo sufficientemente tranquillo i partiti vassalli (Psdi e Pri e in alcune fasi anche Pli e Psi), e - spesso - godeva persino di un accordo tra gentiluomini con la dirigenza del Pci. La Dc in quegli anni era il Re Sole della politica italiana. Franco Marini non ha il passato politico, né i voti, né ha dimostrato - finora - di possedere le doti e la visione strategica di quei tre grandi navigatori della prima repubblica. Possibile che si sia messo in testa di poter giocare da solo la partita del Quirinale, e di poter vincere là dove fallirono i più illustri suoi predecessori? Marini guida un partito del 7-10 per cento. Cioè un partito che i sondaggi collocano al sesto o al settimo posto tra i partiti italiani. È un partito che ha perso l'appoggio dei grandi potentati, che non rappresenta più l'unità del mondo cattolico, che non schiera tra i suoi leader, come era una volta, i Grandi d'Italia. E ciononostante è ottimamente rappresentato nei posti di potere.



Ben oltre la sua consistenza numerica e il suo peso politico reale. I popolari attualmente hanno la presidenza del Senato, la vicepresidenza del Consiglio, i ministeri degli interni, della sanità, dei lavori pubblici, dei rapporti con l'Europa e dell'Università, hanno la Presidenza dell'antitrust e quelle della Rai, delle poste, dell'Inpdap, del Cnr, dell'Eni, e in più dispongono della poltrona di direttore generale dell'Inps e dell'Inail. Non si può dire che siano un partito emarginato dal potere, no?

Ma allora perché Marini adesso pretende di decidere lui chi siederà al posto di Scalfaro e ritiene di avere il diritto divino di scegliere, se crede, un uomo o una donna del suo partito? E soprattutto, sulla base di quali rapporti di forza, o di quali operazioni politiche, ritiene di potere ottenere quello che vuole?

È questo il grande mistero di questa vigilia di elezioni presidenziali.

La battaglia del Quirinale non è mai stata una battaglia di idee. Questo è noto. Anzi è stato il luogo dove è sempre emerso l'aspetto più negativo, meno nobile, più «poteristico» della politica. Già in anni antichi, negli anni delle grandi passioni, la Dc soprattutto - ma non solo la Dc - metteva in pubblico, nei giorni del Quirinale, le sue beghe peggiori. Le divisioni, le lotte interne, gli odi, le vendette. Però dietro queste lotte, questi tranelli, c'erano sempre dei disegni politici che si affrontavano a duello. E da come si sono concluse le corse al Colle molto spesso è dipeso un bel pezzo del corso politico successivo. È stato così nel '62, con Segni, nel '64 con Saragat, e poi è stato così con Leone e con Pertini (senza arrivare ai tem-

pi più recenti).

Nel '62 l'elezione del vecchio Segni (Antonio, il padre di Mariotto) sancì la vittoria dei dorotei e di Moro nella Democrazia cristiana. Due anni dopo, il successo di Saragat riconfermò l'asse Moro-doroteo nella Dc e la sconfitta pesante della sinistra interna (allora la sinistra erano Fanfani, e De Mita e Donat Cattin, e la destra erano Moro, Zaccagnini, Piccoli...). Saragat era un socialdemocratico e la sua elezione fu una specie di suggello sul nascente centrosinistra. Quindi sulla svolta a sinistra del paese. Però contemporaneamente fu l'affermazione di una ipotesi moderata e «stabilizzatrice» del centrosinistra. Saragat fu eletto coi voti di Dc, Psi e Pci, ma in tutti e tre i partiti il nome di Saragat fu imposto dalle destre interne, mentre la sinistra (Lombardi nel Psi e Ingrao nel Pci) preferivano un esponente della sinistra Dc, e cioè Fanfani.

Il quale Fanfani, sette anni più tardi, nel dicembre del '71, era sicuro che fosse giunto il suo momento. Quella volta era tutto perfetto, tutto calcolato: la designazione da parte del suo partito, l'appoggio di Psdi e Pri, e soprattutto il voto dei comunisti. Non sarebbero stati un pericolo neppure i franchi-tiratori, di fronte a una maggioranza così

larga. A far saltare Fanfani non furono solo i trucchi dei suoi nemici interni: fu la piazza. E se volgiamo fare proprio un nome, fu «Lotta Continua» (Sofri, Manconi, Deaglio, Liguori, forse anche il giovanissimo Gad Lerner...): lanciò lo slogan «no al fan-fascismo» e costrinse il Pci a ritirare la fiducia. Allora il Pci puntò su Moro, ma Fanfani e La Malfa bloccarono Moro. La spuntò Leone, omino anonimo, coi voti del Msi. Doveva essere l'elezione che legittimava il Pci e invece finì con una svolta a destra.

La legittimazione del Pci arrivò nel '78. E con il compromesso storico arrivò anche Pertini. Il presidente fu quella più fortemente determinata dalla personalità del candidato. L'Italia, tre mesi dopo il rapimento Moro, aveva bisogno di una guida morale, di uno che parlasse alla gente. L'unico che poteva farlo era il vecchio Presidente-partigiano.

Siccome Marini oggi non ha da proporre un uomo alla Pertini, probabilmente farebbe bene a cambiare tattica. Nessuno ha vinto la battaglia del Quirinale mirando dritto all'obiettivo, neanche con il 35 per cento dei voti. Può riuscirci lui con il 7?

FERNANDA CAPRARA

ciha lasciati. Nata il 4 febbraio 1923 a Gonzaga (Mn), ancora bambina si trasferisce a Milano con la famiglia. Nel dopoguerra aderisce al Pci e diventa attivista sindacale in tutte le fabbriche in cui ha lavorato. Negli anni 50 diventa dirigente dell'Unione Donne Italiane (Udi), organizza le lotte delle donne lavoratrici nel Novarese. Negli anni 80 fonda il Centro anziani di S. Siro. Instancabile nell'impegno politico e sociale, ha sempre trasmesso a tutti la sua umanità e i valori di solidarietà e giustizia. Il fratello Carlo, la sorella Argentina, le nipoti e chi le è stato vicino ricordano la sua allegria, il suo ottimismo e la sua ironia che l'hanno accompagnata sino all'ultimo, nonostante la dura e lunga malattia. I funerali avranno luogo giovedì 13 maggio alle ore 14.45 da piazzale Segesta. Milano, 12 maggio 1999

FERNANDA

e si stringe al dolore di Carlo, Argentina e a tutti i suoi familiari. Milano, 12 maggio 1999

Deda e Valvo, Doriana e Franco, Luisa e Angelo, Lella e Luciano si stringono con tutto il loro affetto agli amici Mario e Laura che piangono la scomparsa della cara

ANGELA CICCETTI

Bologna, 12 maggio 1999

PIERO SANSONETTI

QUIRINALE&DINTORNI

SI FORMALIZZANO LE VOTAZIONI, PER ORA FINO A SABATO

GIORGIO FRASCA POLARA

STAMANI GLI ULTIMI
PRE-ADDEMPIMENTI

Il presidente della Camera Luciano Violante, nella qualità di presidente del Parlamento riunito in seduta comune, ha convocato i capigruppo di Camera e Senato per gli ultimi pre-adempimenti. C'è da formalizzare la fissazione delle prime votazioni di domani (ore 9 e 16); di quella di venerdì (ore 9) con cui si conclude il ciclo in cui è richiesto il quorum dei 2/3 del plenum (674 voti); e infine del quarto e unico scrutinio di sabato (ore 16) con cui il quorum si abbassa alla maggioranza assoluta del plenum (506 voti). Per il seguito delle votazioni, se necessarie, si vedrà nella stessa serata di sabato. Dopo i capigruppo sarà la volta degli uffici di presidenza delle due Camere: per la verifica che nell'elezione dei 58 delegati regionali sia stata ovunque rispettata la norma costituzionale che vuole sempre «assicurata la rappresentanza delle minoranze», di norma attraverso il sistema del voto limitato.

SEI DONNE
SU 58 DELEGATI

Di 58 delegati regionali (tre per regione, uno solo per la piccola Valle d'Aosta), sei sono donne: poco più del 10%, praticamente della media parlamentare. Due delegati sono del Ppi (Elda Fainella, Abruzzo, e Margherita Miotto, Veneto), una a testa per Ds (Silvana Amati, Marche), Udr (Concetta De Vitto), Lega (Viviana Londero, Friuli-Venezia Giulia) e An (Marta Minervini, Piemonte).

DUE NON VOTANO
MA CONTANO, ECCOME

Per prassi tanto consolidata che in più di mezzo secolo non si conoscono eccezioni, i presidenti di Camera e Senato non votano. Ma contribuiscono, come tutti i loro colleghi (anche quelli assenti per forza maggiore) al quorum, calcolato sempre sui componenti, e non sui presenti.

50 ANNI DI «LO GIURO»
REPERIBILI VIA INTERNET

Fonte inesauribile non solo di informazioni ma anche di chicche storiche il sito internet della Camera (www.camera.it) che fornisce la raccolta audio-video dei giuramenti «di essere fedele alla Repubblica e di osservare lealmente la Costituzione» fatti dai nove presidenti, e dei loro discorsi d'insediamento. Indimenticabile quello di Pertini: «Si svuotino gli arsenali di guerra, si colmino i granai...» e, nel riferirsi all'ancor recente assassinio di Moro, quel «...Nessun cedimento... Difendere la Repubblica costi quel che costi» che fece tanto incappare Craxi.

Le compagne e i compagni dell'Unità di Base «Giorgio Fregosi di Testaccio-San Sabari» ricordano con affetto la cara

ADRIANA

e si stringono intorno al dolore del figlio Cesare e dei familiari tutti. Roma, 12 maggio 1999

12-5-1995 12-5-1999
Nel 4° anniversario della scomparsa di

ROMOLO GALIMBERTI

giornalista la moglie Giovanna, la figlia Margherita e la nipote Simona lo ricordano con immutabile amore e doloroso rimpianto. Milano, 12 maggio 1999

21° ANNIVERSARIO

GUERRINO CORRADINI

Il compagno è ricordato con affetto dai familiari tutti. Reggio Emilia, 12 maggio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588





◆ Per la ministra molti attestati di stima
Anche dentro An e Fi c'è chi dice:
«È vero, siamo pronte a votare per lei»

◆ Francesca Izzo e Claudia Mancina:
«È fuori luogo parlare di una lobby
non c'è sostegno per ragioni di sesso»

◆ Più freddezza invece per Emma Bonino
E Di Pietro: «Un fatto davvero nuovo
ecco che cosa si aspettano gli italiani»

Pressing di donne sul nome di Rosa

Contatti informali tra destra e sinistra per sostenere l'ipotesi Jervolino

GIGI MARCUCCI

ROMA Rappresentano il 10% dell'elettorato presidenziale, un centinaio di voti che possono risultare decisivi per scegliere il nuovo inquilino del Quirinale. E fosse per senatrici e deputate, Rosa Russo Jervolino salirebbe al Colle domani stesso. La sostengono con convinzione almeno metà dei parlamentari Ds: l'altra metà, se non si quagliasse sul nome di Carlo Azeglio Ciampi, sarebbe comunque pronta a votare per l'attuale ministro dell'Interno. Ma più di una voce di gradimento si leva anche dalle file dell'opposizione. Per Jervolino è pronta a votare Alessandra Mussolini, di An, mentre Adriana Poli Bortone, sindaco di Lecce e sua compagna di partito, dichiara di essere disposta a ragionare sul suo nome e su quello di Giuliano Amato. Almeno due parlamentari di Forza Italia avrebbero manifestato apprezzamento per la titolare del Viminale.

I conti sono presto fatti: su 103 donne parlamentari, 63 militano nella maggioranza. Immaginando un Parlamento di sole donne, seppure mancasse la maggioranza qualificata dei due terzi ai primi tre scrutini, scontata sarebbe l'elezione della Jervolino al quarto. Decisamente meno fortunata sarebbe l'outsider Emma Bonino, che pure è stata lanciata da una folta schiera di uo-

mini politici e di cultura. Il suo gradimento tra le Grandi elettrici è molto inferiore. Finora poche hanno dichiarato di volere "Emma for president" e solo Tiziana Maiolo (Forza Italia) ha detto che si pronuncerà a favore del commissario europeo «sin dalla prima votazione», definendo la lettera inviata dalla Bonino ai parlamentari «un importante testo di dottrina costituzionale che ha il pregio di fare giustizia di tutte le interpretazioni "estensive" o "progressive" della Costituzione».

È Anna Serafini, coordinatrice delle parlamentari diessine, a spiegare il fenomeno. Rappresentanti di maggioranza e opposizione, spiega, «sono accomunate dalla discussione su candidature forti, di donne moralmente irreprensibili, che si spendono con passione per il proprio Paese». Sarebbe fuori luogo parlare di lobby femminile, avvertono le diessine Claudia Mancina e Francesca Izzo, nessuno chiede di votare una donna in quanto tale. «Noi consideriamo già un valore che tra le candidature del centrosinistra ci sia una donna», dice Franca Chiaromonte, della direzione della Quercia, «il fatto che si tratti di una personalità autorevole la dice lunga, è un elemento di registrazione della realtà». I contatti tra le parlamentari di maggioranza e opposizione sono una consuetudine consolidata dalle mobilitazioni per la

LE GRANDI ELETTRICI			
DELEGATE REGIONALI 6			
DEPUTATE		SENATRICI	
MAGGIORANZA	45	MAGGIORANZA	18
OPPOSIZIONE	23	OPPOSIZIONE	5
GRUPPO MISTO	4	GRUPPO MISTO	2
TOTALE		103	

ALESSANDRA MUSSOLINI
«Stiamo parlando di una persona certamente leale. È un'occasione da non perdere»



legge contro la violenza sessuale e rinfrescata dalle proteste scatenate da sentenze della Cassazione come quella sui jeans. Nei giorni scorsi si sono intensificati, ma senza mai trasformarsi in incontri ufficiali. La convergenza sul nome della Jervolino sarebbe maturata in occasione di discussioni su temi di grande rilevanza

civile. Pochi giorni fa, Claudia Mancina ha detto che Rosa Russo Jervolino è stata «un'ottima presidente della commissione Affari costituzionali», ricordando come resistette alle pressioni delle gerarchie ecclesiastiche e a quelle del suo partito perché il provvedimento sulla fecondazione assistita fosse dichiarato incostituzionale e non arrivasse in aula. Il ministro Livia Turco, in un'intervista al *Corriere* ha dichiarato che la candidatura della Jervolino è «una candidatura naturale». Che la Jervolino abbia fatto breccia anche in territori che per tradizione appartengono alla sinistra lo dimostra l'attestazione di stima di Valeria Ajovalist, presidente di Arcidonna, che la definisce «una donna con un preciso progetto politico, testimoniato innanzi-

tutto dalla sua vita», «una cattolica che ha dialogato a lungo con le donne laiche» e «una donna delle istituzioni che è rimasta anche donna della società civile».

Alessandra Mussolini, in un'intervista al *Mattino* la definisce «una persona leale», che «come tutte le donne, non solo ha una sensibilità nettamente superiore a quella degli uomini ma anche una competenza superiore a molti». Ma non tutte a sinistra sono convinte che la linea sia già chiara. «Siamo in una condizione paradossale», spiega Ersilia Salvato, ex vicepresidente del Senato, «la prima riunione dei gruppi parlamentari si farà domani sera (stasera per chi legge ndr), so solo quello che leggo dai giornali. È una situazione di grande incertezza».

«La voglia degli italiani, e quindi anche mia, di avere una donna a Capo dello Stato», scrive Antonio Di Pietro nella sua rubrica sul settimanale *Oggi*, «deriva molto dal fatto che tutti cerchiamo una personalità che rappresenti il cosiddetto "nuovo" in politica».

Secondo Antonio Di Pietro, il «nuovo capo dello Stato si dovrà distinguere per la sua indipendenza ed estraneità. Se poi sarà anche donna, meglio. Solo così potrà essere esaltata la figura di un "arbitro terzo"».

L'INTERVISTA

Anselmi: «Meglio una di noi perché siamo più concrete»

ROMA Ex partigiana, Tina Anselmi ha attraversato tutte le tappe per la costruzione della democrazia in Italia. Dall'Assemblea costituente alla militanza politica, dall'impegno nella commissione P2 a quello per le donne e, adesso, è nella Commissione per il recupero dell'oro degli ebrei.

Il suo nome di tanto in tanto è spuntato fuori fra i possibili, anzi, le possibili, candidate autorevoli per la Presidenza della Repubblica. A farlo fu anche Fausto Bertinotti, che poi se lo rimangiò. Ma al minimo accenno sulla sua eventuale partecipazione alla corsa verso il Colle Tina Anselmi risponde con una risata, e con un «tanti auguri» di rimando chiude il discorso. E sulle effettive concorrenti al Quirinale non si pronuncia: «Ne parliamo dopo...».

La proposta di una donna al Quirinale è ormai una cosa concreta. Lei cosa ne pensa?

«Mi pare che il dibattito che ha accompagnato la proposta di una candidatura femminile dimostri come il paese abbia abbandonato vecchie culture. Esiste un atteggiamento diffuso che vede come una cosa logica, e che

può andare bene, la presenza di una donna al vertice dello Stato».

Questo grazie al nuovo ruolo che hanno le donne nella società o alla dimostrazione di una effettiva capacità politica?

«Direi grazie a entrambe le cose. Per le donne si tratta di una verifica di quello che ognuna di noi ha fatto nella società. E poi, noi donne abbiamo caratterizzato una presenza nel paese che migliora la qualità politica».

Quindi sono una garanzia di qualità?

«Certo, lo si è visto ogni volta. Appena domenica scorsa sono stata nell'Appennino reggiano all'inaugurazione di un monumento alle donne partigiane: c'erano delle consigliere dei comuni montani, erano parecchie e ho visto quanto sono vivaci e attive».

Le donne cambiano il modo di fare politica, quindi?

«Sicuramente, ovunque sono presenti la politica è diversa, più concreta».

Secondo lei esiste un lobby delle donne in Parlamento?

«Non saprei. Sì, seguo quello che succede, ma ne sono fuori».

N. L.

JWT Roma



Chi vuole volare gratis alzi la mano.

Volate in due per destinazioni intercontinentali e volate gratis in Italia nel weekend.

Avete alzato la mano? Allora volate in due a/r con Alitalia per una destinazione intercontinentale, Medio Oriente e Nord Africa esclusi, entro il 15 luglio 1999 (ultimo rientro). Al vostro ritorno riceverete in premio due biglietti per voli nazionali a/r, validi nei weekend fino al 28 settembre 1999 (ultimo rientro), da usare in coppia ma anche separatamente o da regalare a chi vi pare. Che ve ne pare? Per informazioni sul regolamento e per prenotazioni chiamate il numero verde Alitalia 167-050350, le Agenzie di viaggi, gli uffici Alitalia o contattate www.alitalia.it

Alitalia

VI PORTEREMO OVUNQUE

Numero Verde
167-050350

L'offerta è soggetta a specifiche restrizioni, alla disponibilità di posti e non è cumulabile con altre promozioni, pertanto si prega di prendere visione del regolamento disponibile presso il numero verde, gli uffici Alitalia, le Agenzie di viaggi ed il sito Internet: www.alitalia.it. La promozione è valida per biglietti acquistati in Italia e per voli che partono dall'Italia. I biglietti gratuiti una volta emessi non sono rimborsabili, non è consentito il cambio di volo, di itinerario, di data e di beneficiario. Non è consentita la lista di attesa. Il numero verde è attivo 24 ore su 24.



◆ *Il piccolo aveva ingoiato una pallina di 37 millimetri che chiude una piramidina di pezzi di legno colorato. Solo in Italia la società svedese ne ha vendute 7.000*

Bimbo di cinque anni muore soffocato da un giocattolo

Appello dell'Ikea, che produce il «Mula»
«È in regola ma è pericoloso, riportatecelo»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Chissà perché proprio quel giocattolo, tutto sommato banale, sicuramente superato dalle meraviglie supertecnologiche, è finito nelle sue mani. Forse, come capita, lo ha adocchiato durante un giro all'Ikea - il supermarket svedese dei mobili - con i suoi genitori si è impuntato per averlo.

Nessuno poteva immaginare che quella piccola piramide di palline in legno colorate da impilare una dopo l'altra a seconda delle dimensioni avrebbe provocato una tragedia. Giocando con «Mula», questo il nome della piramidina dell'Ikea, il bimbo di cinque anni ha infatti messo in bocca il cappuccio ed è morto soffocato. Quindi, i vertici della catena svedese dei mobili e casalinghi hanno deciso il ritiro del giocattolo dai mercati di tutto il mondo e invitano addirittura tutti gli acquirenti che ne sono in possesso a restituire il

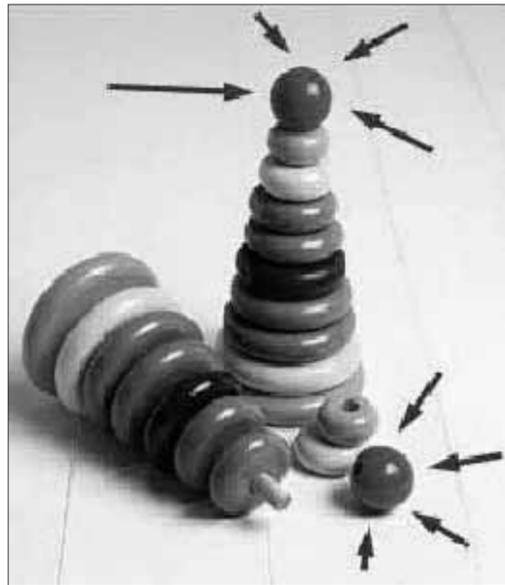
cappuccio sferico per sostituirlo con uno nuovo, questa volta dalla forma di cubo e con un raggio di 45 millimetri.

La notizia del tragico episodio affiora proprio in conseguenza dell'appello alla clientela lanciato dall'Ikea, perché del bambino non si conosce nemmeno la provenienza. Soltanto in Italia, infatti, dal 1992 a oggi l'azienda svedese ha venduto circa 7.000 esemplari della piramidina «Mula», gioco teoricamente destinato a bambini dai 18 mesi in su. In una nota diffusa dall'Ikea, si legge che il giocattolo risponde alla norma En 72 degli standard europei di sicurezza. A provocare il soffocamento del bambino che lo aveva ingoiato è stato il cappuccio della piramide in legno, cioè una pallina dal diametro di 37 millimetri, la più piccola della serie.

Ma secondo la norma, sottolinea l'azienda svedese, i test sulle piccole parti di giocattoli vengono eseguiti soltanto su oggetti di 31,7 millimetri di diametro,

cioè la misura alla quale corrispondono mediamente le dimensioni della trachea di un bimbo di età non superiore ai tre anni. Ma se l'oggetto è più grande e non entra nella trachea può comunque bloccarsi in gola. In questo caso, però, l'età del bambino era di cinque anni e il diametro dell'oggetto apparentemente innocuo che si è rivelato fatale è di 37 millimetri. Quindi, secondo l'Ikea, sarebbe necessario un riesame degli standard di sicurezza europei. «Gli oggetti rotondi con un diametro inferiore a 45 millimetri - spiega Eva-Carin Banka Johnson, responsabile della sicurezza della catena svedese - comportano il rischio di soffocamento per bambini di tutte le età».

Se, come spiega l'azienda che lo ha venduto, il giocattolo rientra nei standard normativi di sicurezza, è legittimo l'interrogativo sulla necessità di revisione delle regole? «Le norme non sono mai esaustive, non sono altro che un compromesso



Il giocattolo che ha provocato la morte del piccolo

Ikea

con la realtà», premette Natale Consonni, ingegnere che presiede l'Istituto italiano per la sicurezza del giocattolo e fa parte del Comitato tecnico europeo Tc52 che si occupa di questa materia a livello continentale.

«Questi standard sono stati aggiornati nel novembre 1998. Comunque le norme sono un aiuto alle aziende che producono e commercializzano questi articoli - aggiunge Consonni -, ma poi ci sono anche le leggi che parlano di uso prevedibile da parte del bambino, indipendentemente dall'età».

Di chi è dunque la responsabilità in casi come questo? «In primo luogo del venditore, ma può anche essere chiamato in causa l'eventuale organismo tecnico che è stato interpellato prima della commercializzazione, ma può anche darsi che ciò non sia avvenuto e che l'azienda abbia proceduto con una sorta di autocertificazione «Ce», perché non per tutti gli articoli è previsto l'esame obbligatorio

per la valutazione degli standard di sicurezza».

L'ingegnere Consonni non ha ancora visto, se non in una fotografia tratta da Internet, il giocattolo incriminato. Ma ricorda che «articoli simili, qualche tempo fa, sono stati ritirati dal mercato degli Stati Uniti dal Cpsc (Consumer Protection Safety Committee) non perché si temesse il rischio di soffocamento con una delle piccole sfere, ma perché era stato ravvisato il pericolo che il bambino, cadendoci sopra, si potesse fare male con l'asticella rigida che sostiene le palline colorate. Anche in Italia abbiamo esaminato qualche giocattolo analogo, ma non era in legno, era fatto con materiali morbidi».

E poi ci fu il caso di un «tappo» che la Lego ritirò dal mercato perché venne ritenuto pericoloso. Per quanto riguarda l'episodio dell'Ikea, ora il punto sarà quello di stabilire se il rischio era in qualche misura «prevedibile».

Sanità, i medici confermano lo sciopero

Solo qualche passo avanti dagli incontri Bindi-sindacati sulla riforma

ROMA La riforma sanitaria continua il suo cammino e, come previsto, lunedì c'è stato un incontro tra il ministro Bindi, i rappresentanti delle Regioni e i principali sindacati autonomi dei medici: alla fine, ancora mugugni e scontento, lo sciopero per ora resta confermato per il 27, ma sembra essersi aperto uno spazio di maggiore comprensione reciproca.

Forti dissenso sull'impianto della riforma esprime comunque la Cimo-Asmd (associazione sindacale medici dirigenti), molto critica già dalla prima ora: «Non ci piace il decreto - afferma il presidente, Carlo Sizia - perché disegna un sistema sanitario burocratico, centralizzato, sottofinanziato,

con ordini e categorie professionali relegati ai margini dei processi di accertamento e controllo della qualità del servizio, con scarse libertà e gratificazioni, sia per gli utenti, sia per gli operatori sanitari». Sizia ha anche chiesto al ministro un calendario di concertazione. Si riservano invece di decidere azioni di protesta gli aderenti alla Coas (sindacato medici dirigenti), secondo cui «il ministro non sta mantenendo le promesse fatte perché la delega non incentiva adeguatamente l'esclusività del rapporto, continua a ignorare il problema degli ex assistenti ed esclude i medici dall'organizzazione ospedaliera, mortificando la professionalità».

Sembra comunque che in discussione non sia e non possa essere l'incompatibilità nell'esercizio della professione tra pubblico e privato e neppure l'età del pensionamento, fissata nel decreto a 65 anni (più due). Oggi il ministro Bindi incontrerà i medici convenzionati con il Servizio pubblico, tra cui gli aderenti alla Fimmg (Federazione italiana medici di medicina generale). Ieri il segretario generale, Mario Falconi, che in più di un'occasione ha definito la riforma di stampo «sovietico», ha confermato l'adesione allo sciopero: «L'astensione dal lavoro dei medici contro il decreto legislativo di riforma della sanità - ha detto Falconi - sarà totale. Al momento

non sussistono condizioni che ne facciano prevedere la revoca».

Il comunicato del ministero alla fine dell'incontro ribadisce l'impegno del governo e delle Regioni a valorizzare il ruolo del personale, ma è anche evidente - si legge - che una collaborazione costruttiva come quella avviata richiede una disponibilità concreta anche da parte delle organizzazioni sindacali.

Ieri la direttrice dell'Oms, Gro Harlem Brundtland, ha denunciato che «oltre un miliardo di persone sta per entrare nel ventunesimo secolo priva di assistenza medica» e che «sui poveri pesa un carico di malattie e mortalità eccessivo che si può e deve ridurre con il

ricorso a una spesa sanitaria più razionale». Un'occasione per il ministro Bindi per commentare di aver sottolineato più volte l'esigenza di rafforzare l'equità del sistema e la sua efficienza con un miglior utilizzo delle risorse finanziarie, che non possono essere ulteriormente contratte ma anzi vanno adeguate ai bisogni di salute. È necessario rafforzare dunque la tutela dei soggetti deboli e ridurre le disuguaglianze tra Nord e Sud del mondo, ma anche all'interno dei singoli Stati. Per questo - conclude la Bindi - occorre far leva sulla qualità e combattere il consumismo sanitario, concentrando le risorse su obiettivi prioritari.

A.Mo.

GIUSEPPE GIULIETTI

ROBERTO ROSCANI

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a *l'Unità* alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....
 Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrò in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Roscani
CAPO REDAZIONE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Rucio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 6999611, fax 06 6783555 -

20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 8023221

1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1, 67 Tel. 0032-2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9).
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1). Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo/L.	5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo/L.	4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Manchette di test. 1° fasc. L.	2.030.000 (Euro 1.048,4)	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
Redazionali: Feriali L.	995.000 (Euro 513,9)	Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz.-Legali/Concess.-Aste/Appalti: Feriali L.	870.000 (Euro 449,3)	Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gisulfo Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Gisulfo Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 567-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Borno, 15/C - Tel. 090/6594111 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tuccillo, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7010598

Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tuccillo, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7010598

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/85356006 20134 MILANO - Via Tuccillo, 56 Tori - Tel. 02/748271

40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se.Be. Roma - Via Carlo Presenti 130
Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) - S. Staleale del Gallo, 13
SIS S.p.A. 96030 Catania - Strada 57, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.